

Ci salverà la Cina

Intervista a Franco Bernabè

A ottomila metri di quota, di ritorno da un viaggio lampo a Pechino, Franco Bernabè è moderatamente ottimista: nei trasferimenti internazionali l'amministratore delegato di Telecom Italia ha visto una crisi intensa, certo, ma ha la sensazione che possa durare meno del previsto.

L'unica ora libera della sua agenda è sul volo che da Monaco di Baviera lo riporta in Italia. Ed è in questa occasione che racconta al Foglio le sue impressioni sulle prospettive delle tlc e sullo stato di salute dell'economia.

Telecom resta sullo sfondo rispetto alla predominanza di temi come la crisi mondiale, il futuro del capitalismo, il ruolo delle banche, i rischi e le opportunità del nostro paese.

Ma da Telecom è inevitabile iniziare: dopo un anno e qualche mese alla guida del gruppo, Bernabè ha firmato il suo primo bilancio. Il risultato è stato più positivo del previsto. Fortuna, bravura? "Cost cutting" è la risposta. "Il lavoro che ho fatto su Telecom è stato prevalentemente sui costi.

Il mercato italiano delle tlc è molto competitivo; in questa particolare situazione l'unica possibilità, purtroppo, è agire sui costi, trasferendone poi la riduzione ai consumatori e al sistema. Nel breve e medio periodo questa è la sola strada che si può percorrere: lenta, faticosa, anche dolorosa, ma che dà risultati. Non ci sono scorciatoie".

La crisi, dunque. Secondo Bernabè ci saranno conseguenze negative ancora per qualche mese, ma finirà più in fretta di quanto ci si aspettasse: "Fino all'estate ci saranno ancora problemi seri, molte aziende falliranno. Però non vedo tutto questo durare per un periodo indefinito. Sento che qualcuno sostiene addirittura la fine del capitalismo; credo invece che dall'autunno si potrebbe avere una inversione di tendenza". Importanti, da questo punto di vista, i segnali che arrivano dalla Cina: "Non vi ho trovato l'aria depressa che si respira nel resto del mondo. Il governo cinese ha affrontato la crisi con una tempestività ed efficacia straordinaria. Ha varato un piano di sostegno dell'economia da quasi 500 miliardi di dollari e soprattutto ha avviato immediatamente progetti di investimenti infrastrutturali, che riguardano prima di tutto le zone interne, a più basso sviluppo, ma anche quelle costiere, più avanzate". L'aspetto fondamentale, secondo il numero uno del gruppo di tlc, è che "il governo cinese ha ordinato alle banche di mantenere aperti i rubinetti del credito, e anzi di espanderlo a tutta una serie di industrie strategiche per il mantenimento della domanda. Quindi l'economia del paese continua a tirare. E questo è un buon segno anche per il resto del mondo". Per Bernabè l'economia cinese è destinata a svolgere, nei prossimi mesi, un ruolo positivo a livello mondiale: "La stabilizzazione dell'economia internazionale arriverà dalla Cina, che uscirà enormemente rafforzata da questa crisi. I cinesi infatti non stanno riducendo gli investimenti, anzi: li stanno aumentando, soprattutto nei settori chiave: materie prime, energia, tecnologia".

Rispetto all'economia americana, decisamente mal messa, è possibile un sorpasso? "Forse è ancora presto per il sorpasso, ma certo quella cinese la raggiungerà con molto anticipo rispetto a quanto si immaginava".

Sbagliato, comunque, parlare di fine del capitalismo. "La gente si attende una catarsi e la identifica nella fine del capitalismo come lo conosciamo oggi. Ma questo non avverrà. Tuttavia, poiché non si impara mai dai propri errori, è probabile che arriveranno nuovi periodi di crisi. Non appena si ristabilirà la fiducia nel sistema bancario e riprenderanno a crescere i prestiti, io credo che ricomincerà tutto come prima. Ci sarà una forte accelerazione della domanda e forti pressioni inflazionistiche. Questa volta però le banche centrali non cercheranno di contenerla, come nel 2007-2008, ma lasceranno che l'inflazione corra: perché è l'unico modo per venire a capo di tutto l'enorme livello di debito che si è accumulato negli ultimi anni, nel settore privato, pubblico e

dappertutto”. In questo quadro staremo meglio o peggio? “Dipende: vuol sapere come starà il mondo, o come starà l’Italia? Sono due cose molto diverse”. Quel che è certo, secondo Bernabè, è che “il mondo uscirà dalla crisi meglio di come è entrato.

Tutte le crisi hanno avuto l’effetto di rafforzare e dare maggiore potenziale di crescita all’economia. Da quella degli anni Novanta, per esempio, si è usciti esportando il modello del capitalismo vincente anche nei paesi ex comunisti e innescando la crescita in molte aree del mondo.

Tanto che oggi il capitalismo è diventato il modello dominante anche in Cina, l’ultimo dei paesi comunisti”. E l’Italia? “L’Italia, purtroppo, in questo momento è ai margini del processo di sviluppo dell’economia mondiale. Ha perso quel carattere di frontiera ideologica che ha avuto fino al 1990”. Vuol dire che non siamo più una potenza mondiale? “Lo siamo mai stati davvero?

Oggi il mondo è cresciuto: ci sono la Russia, la Cina, l’Asia, l’India. Ma forse era anomala la posizione che l’Italia aveva prima: un piccolo paese, un’isola linguistica, con un forte spirito di conservazione e scarsa voglia dimettersi in discussione. La verità forse è che l’Italia ha beneficiato per trent’anni di una divisione del mondo che la metteva in evidenza, quando aveva pochi fattori perché lo fosse realmente. Alla fine, la stessa Dolce Vita è stata una invenzione di Clara Luce, per far sì che il suo incarico di ambasciatrice a Roma apparisse più importante di quello che era”.

Eppure, proprio da noi, e malgrado tutto, la crisi sembra meno feroce che altrove. “La crisi c’è anche in Italia. Ma il nostro paese è riuscito a mitridatizzarsi: è talmente abituato che quando le crisi esplodono nemmeno le sente. Ha sviluppato anticorpi di sopravvivenza che consentono all’Italia di reggere qualsiasi tragedia. Però la tragedia resta”. Uno sguardo come minimo impietoso. “E come potrebbe essere diversamente? Stiamo parlando di un paese che ha infrastrutture vetuste, criteri di selezione della classe dirigente lontanissimi dalla meritocrazia, e una parte di territorio importante, il Mezzogiorno, in stato di abbandono. Ma è anche un paese con straordinarie potenzialità, che deve saperle sfruttare meglio, puntando sull’eccellenza e non accontentandosi della mediocrità”.

Bernabè non si sottrae a discutere di ricette anticrisi: più stato e meno mercato? Oramai l’indirizzo è evidente.

“Negli anni passati sul concetto di ‘stato’ si è abbattuto un furore iconoclasta.

Lo stato era rappresentato da funzionari seri, qualificati, orgogliosi del loro mestiere. Ma tutto questo è stato svillaneggiato, sbeffeggiato, smontato, umiliato”. Da chi? “Da molti economisti, politici, e anche da voi giornalisti. No, oggi non vedo un pericolo – ammesso che di pericolo si tratti – di un ritorno allo stato”. Il numero uno di Telecom si spinge anche a giudicare l’efficacia delle misure anticrisi del governo. “Giulio Tremonti sta facendo cose giuste”. Anche sul fronte delle banche e del rapporto con il mondo del credito? “Non c’è dubbio che le banche debbano sostenere le imprese. E mi sembra che le banche italiane stiano cercando di farlo. Come ho già detto, in Cina il governo ha ordinato loro di tenere aperti i rubinetti e questo sta salvando l’economia.

In America le cose infatti vanno molto peggio, perché su questo fronte l’amministrazione non sa che pesci prendere. Ma la Cina è un paese comunista...”.

Cala il carrello per l’atterraggio, l’ora di conversazione sta per scadere.

Di Telecom non si è quasi parlato, occorre recuperare. Un accenno al Piano Caio ottiene in risposta uno sguardo interrogativo e l’unica Rete di cui Bernabè oggi sembra interessato a parlare è quella del Web: tra due giorni si apre Venice Session, dove proprio di questo si discuterà assieme a scienziati e intellettuali di tutto il mondo. Sta di fatto che il manager e l’azienda si sono da poco più di un anno ritrovati dopo il breve incontro e la brusca separazione di dieci anni fa.

Chissà se questa storia d’amore interrotta è ripresa con l’antica passione, se la sintonia è stata davvero ritrovata, dopo un inizio parecchio burrascoso.

Dice Bernabè: il peggio è passato e ora Telecom è più forte e può tornare a crescere. Rientrare in sintonia dopo tanti anni non è stato difficile, aggiunge: “I problemi di posizionamento e di strategie che aveva dieci anni fa sono sostanzialmente gli stessi: allora come oggi si tratta di trovare un ruolo per una società di tlc che non sia solamente quello di costruire e posare fibra. All’epoca avevo iniziato un percorso, che sto proseguendo oggi: quello di aprire Telecom al mondo

della Rete”.

Però servirebbe posare cavi e fibre a volte... “Ma la rete italiana è tra le migliori del mondo, come affidabilità e come ampiezza di banda disponibile.

Non è affatto un problema di rete, di infrastrutture”. Quel che manca, dice, sono i servizi, manca un e-government che funzioni. Il problema è sul fronte della domanda, non dell’offerta.

In altri paesi con Internet si può fare di tutto: dalla pubblica amministrazione al pieno di benzina. Questi non sono compiti che deve svolgere Telecom, però: derivano dalla crescita del paese, dalla sua acculturazione”. Sulla rete corre ormai anche la tv; quella del futuro, l’Iptv (Internet protocol television), è dotata, garantisce l’amministratore delegato Telecom, di enormi potenzialità: “L’Iptv per noi è un progetto strategico come piattaforma aperta a tutti i produttori di contenuti.

Io non credo a Telecom come media company, non abbiamo le competenze e non è il nostro mestiere. Ma credo moltissimo all’Iptv, perché ha un potenziale di gran lunga superiore agli altri. Il problema è che per questa superiorità si tratta di una piattaforma che non può essere di proprietà di uno solo, come nel caso della tv via satellite, praticamente concentrata su un solo soggetto. La Iptv è molto più performante, quindi va tenuta aperta a tutti. Vogliamo essere una piattaforma di distribuzione ma anche di servizio.

La rete intelligente non è solo una infrastruttura fisica, è un sistema di servizi estremamente articolato e complesso, di cui i produttori di contenuti possono beneficiare, creando situazioni di business in cui possiamo guadagnare in due”. Un’ultima curiosità: come mai la scelta di Joaquim Navarro Valls come presidente della Fondazione Telecom Italia? “Perché ha una straordinaria sensibilità per i problemi sociali, sviluppata negli anni accanto a uno degli uomini che hanno determinato la storia del ventesimo secolo, Papa Wojtyła. Navarro Valls è una persona di straordinaria intelligenza e cultura e ha una capacità di comunicare fuori dal comune”.

E che cosa pensa il laico Bernabè delle polemiche tra stato e chiesa? “Penso che il ruolo dello stato e quello della chiesa debbano essere tenuti fermamente distinti”.